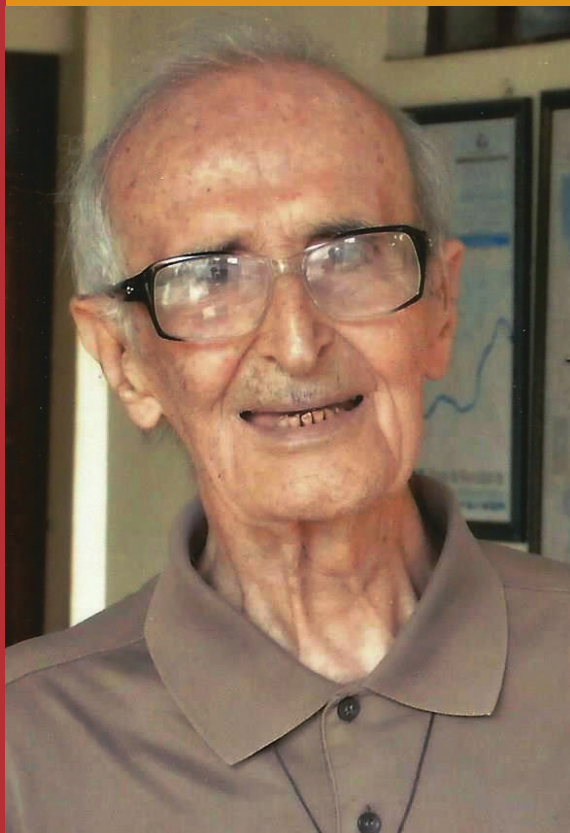


5/2018

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Dante Mainini

1 ottobre 1918 ~ 19 aprile 2018

In memoriam

P. Dante Mainini

S. Ilario d'Enza (RE – ITA)
1 ottobre 1918

Abaetetuba (PARÁ – BRA)
19 aprile 2018

Lo scorso 19 aprile 2018, nella tarda mattinata, nell'ospedale di Abaetetuba, nello stato del Parà, nel Brasile settentrionale, è morto Padre Dante Mainini. Aveva compiuto 99 anni, essendo nato, a Praticello, frazione di S. Ilario D'Enza, (Reggio Emilia, Italia), il 1 ottobre 1918. Con lui scompariva una figura che ha segnato la storia recente della nostra Famiglia saveriana, nella quale ha ricoperto ruoli di grande importanza. Con lui se ne andava un altro dei confratelli, un patriarca della nostra Famiglia, uno degli ormai pochi testimoni del nostro Fondatore. In una lettera a Padre Francesco Marini (13 settembre 1999) racconta egli stesso che il suo babbo nel 1923

“mi ha portato a vedere Mons. Conforti nella cattedrale di Parma quando avevo cinque anni. Alla stessa età mi ha messo alla scuola della signorina Cesari, una santa donna, amica e collaboratrice del Fondatore nell' «In omnibus Christus». Sulla cattedra [della scuola] c'era una cassetta con sopra un cinesino, occhi a mandorla e codino, e quando mettevamo dentro il soldino, lui ringraziava con un inchino. Ma lo faceva anche quando, non avendo il soldino, ci mettevamo un bottone della camicia”.

Pensando alla nascita della sua vocazione missionaria e alla decisione di lasciare il Seminario diocesano per il noviziato saveriano, Padre Dante in una conversazione con i confratelli di Abaetetuba ricordava che era stato il suo babbo a farlo decidere: «E perché non ti fai missionario? Che cosa aspetti?» (p. Marcello Zurlo in *Missionari Saveriani*, ottobre 2004). Evidentemente la sua famiglia, profondamente cristiana, fu il terreno provvidenziale in cui la chiamata di Dio trovò la risposta.

Nella stessa lettera a P. Marini, in occasione del 60° della propria professione, Padre Dante scrive che in Seminario a Reggio Emilia, “leggevo da copertina a copertina «Voci d’Oltremare» e «Le missioni illustrate»”, lettura che, conclude Padre Dante, “è stata determinante” per maturare la decisione di entrare tra i Saveriani.



IL SUO CAMMINO NELLA FAMIGLIA SAVERIANA

Nell’agosto del 1938, alla conclusione degli studi ginnasiali e liceali, Dante lascia il seminario diocesano di Reggio Emilia ed entra nel nostro Istituto a San Pietro in Vincoli (Ravenna) per iniziare, il mese successivo, l’anno di noviziato. Emessa la prima professione il 12 settembre 1939, passa a Parma per gli studi di teologia. Da pochi giorni era scoppiata la seconda guerra mondiale, ma solo alla stazione ferroviaria di Bologna egli e i suoi compagni seppero di questa notizia dalle conversazioni dei viaggiatori: “A noi non l’avevano detto per non interferire, penso, nel nostro raccoglimento religioso. Che bravi, né?”, aggiunge con il suo tipico fine umorismo (lett. del 13 settembre 1999). Nel corso della teologia, come allora si usava, il giovane Dante fu mandato nella casa apostolica di Grumone (Cremona) per l’anno di prefettato (1940–1941). Il 5 novembre 1942 emise la professione perpetua. Nella domanda rivolta al superiore generale, P. Amatore Dagnino, il 22 luglio 1942, scriveva:

“Per parte mia non ho alcun motivo di tergiversare. In tre anni di vita religiosa la mia vocazione mi si è rivelata sotto aspetti sempre più interessanti e io ho imparato ad amarla sempre più. Non ho mai posto dubbio sulla mia vocazione. Sarebbe veramente irriverente verso Dio pensare d’essere stato ingannato in affari di tanta importanza. Fin dalla prima professione mi sono tenuto come indissolubilmente legato alla Congregazione; per questo la professione perpetua è un avvenimento che non muta molto la mia situazione privata”.

Dopo aver chiesto perdono per le sue mancanze, aggiunge: “Nutro però sinceri propositi per un migliore avvenire per essere un missionario integrale”, un’espressione che risuona l’eco del modo di parlare del Superiore generale di quel tempo, e insieme un proposito che egli ha onorato lungo tutta la sua vita.

Fu ordinato presbitero a Parma, il 28 maggio 1944 mentre infuriava ancora la guerra mondiale (“allarme dalle 9 a mezzogiorno con formazione di bombardieri sorvolando la città, ma senza sganciare”, ricorda nella lettera al Padre Generale Marini nel 1994. Il fronte di guerra era ormai vicino a Parma e più frequenti erano i bombardamenti degli alleati e i rastrellamenti dei tedeschi in ritirata, quando Padre Dante muoveva i primi passi nel ministero presbiterale. Così giovane prete fu inviato nella casa apostolica di Grumone incaricato dell’insegnamento agli apostolini e del ministero di supplenza nelle parrocchie vicine. Nella già citata lettera a Padre Marini, egli racconta che il 24 aprile 1945, a guerra ufficialmente finita, era uscito al mattino di domenica per andare a piedi a celebrare a Dosimo:

“I tedeschi in ritirata rubavano tutte le biciclette. Nella speranza di non incontrare nessuno, scelgo la strada secondaria ma ad una svolta mi imbatto in una colonna di blindati della Wehrmacht ferma. Sapevo che sparavano anche a chi stava a guardare dalla finestra. Tornare indietro era offrire il dorso a una pallottola. Vado avanti facendo il disinvolto e mi avvicino a tre ufficiali che stanno esaminando una carta topografica. Saluto e mi offro a indicare il punto preciso in cui si trovavano e come qualmente non era possibile attraversare l’Oglio, perché il ponte di Pontevico era ... *kaput*, era stato bombardato [...]. Un signore che stava piando da una fessura della finestra mi disse poi che aveva già detto parecchi Requiem aeternam, certo che mi avrebbero fatto fuori...”.

Dopo qualche mese passato a Grumone, fu mandato a Castel Sidoli come animatore missionario e vocazionale (allora lo si chiamava “propagandista”!). Ma presto i superiori, che avevano notato i numeri del giovane Padre, nel dicembre 1945 lo mandarono a Roma, dove rimase fino al 1949 per studiare diritto canonico e civile all’Università Lateranense. Erano gli anni dello sviluppo dell’Istituto e Padre Dante, per le sue capacità umane e accademiche, iniziò un cammino di incarichi di responsabilità e di fiducia: vicerettore della comunità della Teologia di Piacenza (1949–1953) e insegnante di teologia morale e diritto canonico sempre a Piacenza (1949–1957) e poi a Parma (1960–66). Nel corso del Capitolo Generale del 1956 fu eletto consultore generale della Direzione presieduta da Padre Giovanni Castelli e successivamente di quella presieduta da Mons. Gazza fino al 1971. Negli anni 1957–58 fu nominato il rettore dello studentato teologico di Piacenza, e dal 1961 al 1967 continuò nella stessa carica quando lo studentato teologico fu trasferito nella nuova sede in

Casa madre a Parma. A proposito di questa nomina certamente impegnativa, sappiamo che Mainini ebbe qualche esitazione:

“Padre Mainini, al sentirsi comunicare la nomina a Rettore della Teologia, avrebbe detto di accettare solo se gli si fosse comandato in “virtù di santa obbedienza” (la formula solenne che allora ancora si usava e che richiamava il voto di ubbidienza emesso, formula usata anche allora raramente e solo in casi eccezionali). Al che il Padre Castelli rispose: «Allora te lo ordino in virtù di santa obbedienza!». E il Padre Dante accettò... l'ubbidienza”.

Nel periodo immediatamente seguente al Concilio fu nominato Delegato generale per gli studentati e noviziati in Italia dal 1967 al 1970, finendo il suo *cursus honorum* — si fa per dire perché più che di onori fu di fatiche — come rettore del Collegio internazionale dei Saveriani a Roma dal 1970 al 1971. All'inizio della fase preparatoria del IX Capitolo generale, cui partecipava come consultore generale, in considerazione della nuova stagione, consapevole della sua inadeguatezza (!) e intuendo le attese di certi capitolari, rassegnò le dimissioni da consultore generale (Nemi, 4 luglio 1971).

Nello stesso tempo e nella stessa lettera chiese la grazia di “essere inviato in Missione in una zona che non sia del tutto incompatibile con le condizioni della mia età che tocca ormai i 53 anni”, si dichiarava comunque “del tutto disponibile per quanto Lei crederà meglio per il bene dell'Istituto nel quale intendo servire Dio e la sua Chiesa che sono la ragion d'essere della mia esistenza”. Con sua grande soddisfazione fu destinato alla missione dell'Amazzonia, in Parà, nel Brasile Nord nell'agosto del 1972. Questa circoscrizione saveriana era ancora giovane, essendo stata fondata agli inizi degli anni '60 e stava allora attraversando un periodo di assestamento, dopo che il primo Prelato, Mons. Gianni Gazza, era stato eletto Superiore generale dell'Istituto e mentre giungevano nuovi missionari, giovani e portatori delle nuove idee conciliari. Erano i tempi dell'assimilazione del Concilio Vaticano II, di Medellin, della teologia della liberazione, ma anche della dittatura militare. Tempi difficili ma stimolanti che trovano P. Dante desideroso di entrare nelle nuove prospettive pastorali dell'opzione dei poveri e della liberazione della chiesa brasiliana, pur con le normali tensioni che questi processi provocarono anche nella comunità saveriana. Poche settimane dopo il suo arrivo in Brasile, dando relazione al Superiore generale, Mons. Gianni Gazza, scrive di aver fatto un giro tra i Saveriani del Paranà (Brasile del Sud) e di essere scappato “in fretta per difendere la mia vocazione al Parà di fronte ai continui attacchi dei Padri che volevano fermarmi al Sud”. Nella stessa lettera dava anche un primo sguardo alla comunità del Parà e afferma che “l'impressione è molto buona: gruppo affiatato e, mi pare, senza grossi problemi”. Prosegue ricordando di aver assistito il mese prima alla festa del Cirio, la festa della Madonna

di Belem, con la folla immensa che ogni anno vi prende parte e conclude “se quello spettacolare fiume di gente fosse anche un fiume di fede, dovrei concludere che come missionario ad gentes, ho sbagliato indirizzo. Ma gli esperti di qui si sono incaricati di tranquillizzarmi con una distinzione erudita tra religiosità e fede cristiana su base antropo-socio-culturale” (sembra di vedere il sorriso ironico del Padre!) e aggiunge che in quel tempo stava studiando il portoghese “in isconto dei peccati commessi in tanti anni di consultorato” (18 ottobre 1972). Ad ogni modo quella nuova partenza nella vita missionaria di Padre Mainini fu come lo sbocciare di una nuova primavera nella sua vita missionaria.

In questa situazione, Mons. Angelo Frosi, successore di Mons. Gazza, dopo un breve periodo a Barcarena, nominò Padre Dante parroco della Cattedrale di Abaetetuba (1973–1978, e 1980–1997) e Vicario Generale della Diocesi, incarico nel quale venne confermato anche dal successore di Frosi, Mons. Flavio Giovenale, e infine fu incaricato della direzione del Seminario minore diocesano di Abaetetuba dal 1997 al 1999. Al declinare delle forze Padre Dante nel 2000 fu nominato Vice Parroco e da quel momento risiedette nella Casa Saveriana «Dom João Gazza» dove rimase fino alla fine. Verso la fine di ottobre del 2014 si ruppe un femore, evento che a quell'età (aveva già quasi 94 anni) annunciava l'approssimarsi della fine, giunta pochi anni dopo, il 19 aprile 2018, a pochi mesi dal traguardo dei cento anni. I funerali furono un vero trionfo. “Nel corso delle esequie tutti avevano qualcosa da dire e quello che non dicevano le bocche, lo dicevano le lagrime”, ha detto un cristiano di Abaetetuba.



IL FORMATORE E L'INSEGNANTE

Chi ha avuto l'opportunità di avere Padre Dante come formatore e/o insegnante ne ricorda volentieri lo stile signorile e insieme fraterno, la preparazione e la chiarezza nell'esposizione, e la serietà nella formazione. Era una persona preparata, competente nel campo delle sue materie specifiche, ma dotato anche dalla natura di un temperamento che lo facilitava nel suo lavoro e nell'apostolato. Reggiano, aveva dalla sua cultura nativa un carattere deciso, tendenzialmente irruente che egli tuttavia sapeva tenere sotto controllo. Libero nelle sue idee, era fermo nei principi e non transigeva su quello che riteneva essere importante per la vita saveriana. In lui c'era un *mix* di onestà intellettuale e di coerenza a tutta prova, che lo faceva apprezzare dai suoi superiori ma anche dagli allievi missionari che sono passati sotto la sua scuola.

Padre Franco Sottocornola fu collaboratore (vicerettore) del Padre Dante per tutto il suo sessennio come rettore dello studentato di Parma dove c'erano allora 126 studenti di teologia. Questo è il suo giudizio complessivo:

“Io sono convinto, convinto dagli esempi di vita di cui fui testimone in quei sei anni, che egli sia stato un santo, e intendo ‘santo’, proprio in senso “canonico”. Viveva la sua vocazione religiosa e missionaria con spirito di fede, con una condotta esemplare, una pratica delle virtù’ armoniosa ed edificante. Seppe guidare la comunità a lui affidata con prudenza e saggezza, con fermezza e gentilezza. Era signorile nel tratto, ma fraterno. Fermo nelle decisioni, ma prudente nel giungervi”.

E ricorda un fatto che prova l'autorità morale che Padre Dante si era conquistata presso gli studenti:

“Una mattina, all'inizio di una lezione, il P. Renato Gotti, che insegnava Teologia Dogmatica, venne da me piuttosto contrariato e preoccupato perché, stando per entrare nella “Aula Magna” (dove si tenevano i “corsi riuniti”) avendo avvertito un insolito vociare (vigeva la regola del silenzio!) aveva atteso ad entrare in aula, ma, avendo gli studenti avvertito che il professore aspettava ad entrare, perché essi parlavano, avevano avviato un gioco di “vediamo chi cede!” e continuavano a parlare. Io non seppi che consiglio dare al P. Renato se non quello che ci recassimo insieme dal Rettore, per chiedere a lui come fare. Il Padre Mainini venne con noi due, che restammo fuori dall'aula, mentre lui entrò. Non so se abbia detto qualcosa... Non ricordo di avere udito sue parole. Forse fece solo un segno... uno dei suoi gesti e mimiche un poco scherzose, che calmarono come d'incanto i circa 70-80 giovani, li convinsero a desistere e... a far silenzio. La cosa durò un brevissimo momento. Uscì sorridente e rassicurante e... il Padre Renato Gotti poté entrare in Aula Magna e iniziare la sua lezione. È, questo, un episodio che ho voluto raccontare anche per dire quanto il padre Mainini fosse rispettato e ascoltato dagli studenti. Egli fu — a mio avviso — un ottimo Superiore in quegli anni difficili”.

Della maniera di essere insegnante e formatore parla anche Padre Franco Bertazza, che lo ebbe insegnante di diritto e di morale negli anni della teologia a Piacenza (1953-57):

“Dopo le silenziose ore di lezioni di dogmatica, noi studenti aspettavamo con gioia l'entrata del professore di morale e diritto canonico, p. Dante. Lo accompagnava sempre, guardandoci, una smorfia in viso che si distendeva bonariamente al sorriso dopo il nostro rumoroso e festoso saluto. Aspettava il silenzio per iniziare, non una «lectio coram», ma una lezione tipo

conversazione. Presentava un caso di morale da lui inventato del quale prospettava varie soluzioni. Spesso interrompeva l'analisi del caso con una barzelletta, sempre attesa da noi e accompagnata da rumorose risate, tanto intense e prolungate quanto più era fredda e lontana dalle così chiamate barzellette sporche. Sembrava che aspettasse quel momento quasi per stemperare il rigore delle soluzioni. Egli non si allontanava dalle soluzioni classiche prospettate dagli autori, dal Cappello o dal Noldin, anche se non potevano piacere a qualcuno dei suoi studenti. Sentiva profondamente e con timore i nuovi fermenti di rivoluzione che agitavano le comunità religiose e il malcontento in certe fasce del clero non tanto quello giovane ma quello di media età [...]. Intelligente e rispettoso di tutto e di tutti non interveniva mai in questioni di disciplina della comunità che quasi raggiungeva un centinaio di teologi, benché fosse Consultore Generale. Così quando il p. Generale p. Castelli intervenne proibendo l'uso della televisione contrario alla povertà religiosa, alla nostra domanda di un giudizio su quel fatto, si ritirò nelle sue spalle e, sorridendo, ci lasciò alla nostra protesta, divisi fra noi su come interpretare quel suo sorriso silenzioso. La sua presenza in mezzo agli studenti, era una presenza raccolta ma gradevole; parlava poco e sorrideva molto nel vederci dedicati allo studio, al lavoro e al gioco. Le poche volte che p. Dante ci seguì nella preghiera o che diresse la liturgia, lasciò in tutti la certezza di quanto amasse Cristo, la Chiesa e il suo sacerdozio, testimone vivo, sereno e silenzioso della sua vocazione sacerdotale missionaria" (25 agosto 2018).

Infine un altro discepolo, rimasto anonimo, in occasione della morte di Padre Mainini, ricordando gli anni della scuola, ha ricordato che era un "professore di teologia, stimato e ammirato da tutti; il tempo delle sue lezioni passava come il vento".

A proposito della sua maniera di guidare lo studentato di Parma, Padre Sottocornola afferma che in quegli anni difficili, vivaci e di cambiamenti

"Padre Mainini seppe guidare con sapienza e con tatto la vita del nostro Studentato Teologico. Fu lui ad avviare una partecipazione più attiva degli studenti nella gestione della comunità, il cosiddetto "FO.CO. = Focolare comunitario. Aveva "tatto"! Era di una grande sensibilità, di una raffinatezza squisita di sentimenti e di comportamento, ma era vicino, presente, in contatto con la comunità e con i singoli studenti! Un giorno, improvvisamente, essendo una giornata d'inverno bellissima subito dopo una abbondante nevicata che aveva imbiancato l'Appennino, decise di... sospendere le lezioni e di andare tutti a Capriglio per una giornata sulla neve, con slitte e sci improvvisati, capitomboli, pranzo al sacco e un felice evento di divertimento comunitario!".

Delle sue capacità formative fanno prova anche i giudizi scritti con i quali egli presentava alla Direzione generale nei vari passaggi della formazione gli alunni passati nella teologia al tempo del suo rettorato: giudizi semplici, stringati ma chiari che rivelavano un intuito e una conoscenza delle persone che gli permettevano di fare un quadro preciso della persona.

Padre Mainini aveva il dono di farsi accettare anche quando le sue proposte erano esigenti e definitive. Nei tempi delle turbolenze comunitarie degli anni 70-80 in Amazonia, Padre Dante ascoltava, non polemizzava, ma non nascondeva le sue idee quando esse divergevano da quelle della maggioranza. Le difendeva con carità ma altrettanta fermezza. I suoi giudizi su quelli che lui riteneva gli sbandamenti della formazione dell'immediato post-concilio erano del resto noti a tutti. Era coraggioso e non esitava a prendere decisioni anche difficili, come quando dovette intervenire nell'impostazione del noviziato per adeguarlo alle nuove impostazioni conciliari. Il fatto di essere molto esigente ma insieme coerente con le sue scelte e molto cordiale, lo facilitava nelle relazioni con i confratelli che lo cercavano come uomo di consiglio e padre spirituale.

Alla chiarezza e alla precisione dei suoi giudizi, mescolava anche un fine umorismo che gli serviva per addolcire e rendere accettabili le sue posizioni, un umorismo che tutti ricordano e che trapela spesso nelle sue lettere. In una, ad esempio, riconosce che con l'avanzare degli anni la salute ormai non era più brillante e che l'udito si stava affievolendo "forse — scrive — per le tirate d'orecchie che il mio Signore non mi risparmia" ... (4 settembre 2009).



LA REDAZIONE DELLE NUOVE COSTITUZIONI

Padre Dante Mainini si trovò a vivere a cavallo di due epoche, quella prima e quella dopo il Concilio Vaticano II e nel passaggio di queste due fasi, egli partecipò alla fatica dell'*aggiornamento* chiesto all'Istituto Saveriano dopo il Concilio. Data la sua competenza nel diritto canonico e la chiarezza delle sue idee, fu chiesto a Padre Dante di partecipare alla redazione delle nuove Costituzioni (quelle del 1983), impresa travagliata e lunga (18 anni!) in cui egli mise a servizio della Congregazione, la sua intelligenza, la preparazione e la capacità di mediazione, una storia che vale però la pena di percorrere seppure per sommi capi.

Nel 1965 con la conclusione del Concilio Vaticano II iniziava un periodo di riforma o di rinnovamento della Chiesa e da parte degli istituti di vita con-

sacrata, di adeguamento all'insegnamento del Concilio in modo che la vita e la missione loro affidata fosse in sintonia con il nuovo cammino della Chiesa. Per prima cosa si dovevano rivedere i testi normativi e particolarmente le Costituzioni. Non ci vuol molto a immaginare la complessità e la delicatezza di quest'operazione che, come del resto in tutta la Chiesa, creò negli istituti religiosi e missionari notevoli problemi e tensioni che le attuali generazioni forse fanno fatica a comprendere.

Nel nostro Istituto una parte di confratelli scalpitava per mettersi al passo con il Concilio e rinnovare la struttura dell'Istituto, lo stile di governo, la formazione, le Costituzioni del 1921 e gli altri documenti normativi. Le Costituzioni lasciateci dal Fondatore non erano troppo antiche (non aveva ancora 40 anni di vita!) ma erano improvvisamente "invecchiate", testimoni di un'epoca ormai conclusa. Altri confratelli erano decisamente attaccati al testo costituzionale del Conforti e lo ritenevano intoccabile. Un primo passo era stato fatto già prima dell'VIII Capitolo generale nel 1961, alla vigilia del Concilio quando la Direzione generale aveva costituito una commissione per semplificare e riordinare le molte norme accumulate nel tempo.

Al momento del Capitolo generale del 1966, i padri capitolari si trovarono davanti l'ordine della Santa Sede di procedere alla revisione dei propri testi normativi richiesto dal decreto *Ecclesiae sanctae* di Papa Paolo VI (6 agosto 1966). Ma dovettero presto riconoscere che quel compito li superava e quindi decisero di costituire un'altra commissione, questa di natura capitolare, per procedere alla revisione delle Costituzioni. Di essa, come della precedente faceva parte Padre Mainini. La consegna era di salvare il testo delle Costituzioni del Fondatore apportandovi le necessarie correzioni e aggiunte per renderlo attuale e aggiornato alle prospettive emerse dal Concilio. Fu subito evidente — e Padre Mainini se ne fece portavoce — che una semplice revisione non sarebbe stata né possibile né sufficiente. Per questo davanti all'impossibilità di procedere (c'era chi voleva solo ritoccare il testo del Fondatore, chi lo voleva mettere da parte e scrivere un altro testo, chi proponeva un compromesso ...), la commissione capitolare rimise il mandato alla Direzione generale e al successivo, ormai imminente, IX Capitolo generale del 1971.

Questo credette di aver trovato la formula per la nuova redazione delle Costituzioni che, salvando il testo del Fondatore, lo integrava con altri documenti dichiarati costituzionali. Ma la Santa Sede non ritenne questo tentativo sufficiente e chiese all'Istituto di preparare un testo nuovo, unitario e organico, semplice, fedele all'ispirazione del Fondatore e insieme ai criteri fissati dal Concilio e da Paolo VI col decreto *Ecclesiae sanctae*. Per sette anni non se ne fece nulla, sembrava difficile e quasi impossibile procedere. Siccome però la Santa Sede insisteva, il X Capitolo generale del 1977 riprese decisamente in mano il problema, fissò dei criteri chiari e possibili e affidò il lavoro a una nuova commissione *ad hoc* presieduta da P. Battista Mondin. Segretario della

commissione era P. Lino Ballarin, riconosciuto da tutti come un esperto del pensiero del Fondatore; della commissione facevano parte Mons. Gianni Gazza, sostituito nel 1981 da P. Alfiero Ceresoli, Padre Amato Dagnino, Padre Renzo Larcher, Padre Mario Menin e Padre Dante Mainini come esperto di diritto canonico.

Il Padre Dante fu convocato a Roma per lavorare al nuovo testo, soprattutto alla sua parte giuridica, ma non solo. Alla distanza oggi possiamo ben dire che Padre Dante fu la persona decisiva, sia per la sua conoscenza del diritto canonico e della dottrina conciliare come pure per la sua capacità di esprimere con chiarezza e sinteticità i concetti giuridici. Negli anni 1978–1983 p. Mainini, dividendosi *obtorto collu* tra la sua missione in Parà e il lavoro richiestogli in Italia, dette un contributo insostituibile alla redazione finale delle Costituzioni che, approvate dal Capitolo generale del 1983, ottennero la definitiva approvazione della Santa Sede nel marzo del 1984.



LE PREOCCUPAZIONI DI PADRE MAININI

Padre Dante era entusiasta del rinnovamento messo in moto dal Concilio, accolse con prontezza le innovazioni che esso portava, lo fece oggetto delle sue conferenze agli studenti quando era loro rettore, ne viveva volentieri le implicazioni. Nello stesso tempo non si nascondeva i rischi connessi con le innovazioni conciliari, non in sé ma nella maniera in cui esse venivano attuate dalle persone. Davanti a certe esagerazioni e unilateralità nell'interpretazione dei Documenti conciliari, egli non esitava a dichiarare la sua presa di distanza, con una chiarezza che gli causò non pochi dispiaceri. Così pure non nascondeva il suo dissenso sull'evoluzione post-conciliare dell'Istituto, con espressioni che possono sembrare dure e anche amare. Egli puntava il dito soprattutto contro la secolarizzazione, chiave di lettura delle scelte conciliari, che diventava — secondo lui — un pericoloso secolarismo, che avrebbe cambiato in qualche modo l'identità del Saveriano.

“Messi a confronto lato a lato il Saveriano del 1939 con il Saveriano del 1999”, chiedeva a P. Marini, “vedi se puoi dire che sono della stessa Congregazione. Abbiamo fatto grandi progressi, possiamo dire che, illuminati dallo Spirito che anima la Chiesa, ora ci vediamo migliori. Ma i nuovi valori compensano quelli perduti per la devastazione operata dal secolarismo invadente come l'atmosfera inquinata? Siamo in fase di transizione. Si pro-

spettano tempi nuovi. Benissimo. I Saveriani di domani dovranno essere persone di grande coraggio, disposte a vendere tutto per salvare il tesoro”.

P. Dante era preoccupato per il futuro della Congregazione, perché egli amava profondamente l’Istituto di Mons. Conforti, come a più riprese afferma nella sue lettere. Continuando, infatti, nella lettera appena citata, scrive: “In questo giubileo di diamante [che gli stava celebrando; *ndr*] sento di dover ringraziare la famiglia saveriana che mi ha accolto e favorito in mille modi. La sento mia, l’amo e mi identifico con lei ed è per questo che a volte mi arrabbio” (13 settembre 1999). Per questa ragione vedeva con preoccupazione l’allargarsi della distanza tra gli ideali missionari pensati e proposti dal Conforti, che egli viveva personalmente con intensità e il nuovo vissuto delle comunità e dei confratelli. Uomo di preghiera, austero, severo con sé, ma molto attento agli altri, avrebbe voluto che tutti fossero impegnati nell’attuazione della riforma conciliare animati dalla *Caritas Christi* come voleva il Fondatore. Ahimé! Questo non gli sembrava sempre vero.

Un ultimo tratto della sua figura di formatore e di pastore ci viene ancora dalla testimonianza di Padre Sottocornola. Esso può essere come la chiave di lettura della vita di Mainini:

“Il ricordo del P. Mainini che più tengo caro e che sempre mi accompagna riguarda la sua abitudine di terminare la giornata recandosi nella Cappella Martiri, al centro del primo piano [di Casa Madre *ndr*], la sera tardi, lo spesso mi univo a lui, attratto dal suo esempio. La Cappella era buia. Lui stava in ginocchio sul banco di destra vicino alla porta, con la testa tra le mani. Rimaneva a lungo. Quanto? Non sono mai riuscito a saperlo. A volte cercai di rimanere anch’io a lungo per vedere ... quanto a lungo rimanesse lui. Non sono mai riuscito a saperlo, perché, dopo un tempo anche lungo, pensando che al mattino seguente, alle 5:30 dovevo alzarmi (era l’orario fisso, secondo il Costumiere di allora!) io mi ritiravo. Ma il Padre Mainini rimaneva ancora là inginocchiato, al buio, davanti al Santissimo Sacramento con la testa tra le mani, a pregare”.



LO ZELO PASTORALE

Noi Saveriani ricordiamo con riconoscenza e ammirazione il bene che P. Dante ha fatto all’Istituto nella formazione e nella direzione della nostra Famiglia, ma altrettanto bello e doveroso è ricordare la sua maniera di essere, semplice,

disadorna, essenziale, perfino austera, ma fraterna e aperta che caratterizzò la sua vita pastorale in Amazzonia. Già in Italia e anche prima del Concilio egli manteneva molte relazioni di tipo pastorale con le famiglie e con i laici. Ancora Padre Sottocornola:

“Un'altra testimonianza, che credo importante, riguarda il suo senso pastorale, il suo servizio di confessore, predicatore, pastore d'anime! Benché ovviamente, l'occupazione di Rettore dello Studentato e il ruolo di professore di teologia morale (oltre che quello di Consultore Generale!) lo tenessero molto occupato, il Padre Mainini si prodigava anche nel ministero sacerdotale fuori casa e nella direzione spirituale. Voglio solo citare un esempio. Con la collaborazione del Dott. Antonio Baligan (di Felino, mi pare), veterinario che, per il suo servizio professionale era in contatto con tutti i cascinali e i contadini della zona e sapeva come invitarli, aveva organizzato un incontro mensile per questi uomini della campagna parmense che non erano certo molto “di chiesa”, ma che, su invito del “veterinario”, accettavano di incontrarsi una volta al mese presso un Istituto di Suore della zona. E il Padre Mainini era il “pastore” attento e appassionato di questo insolito “gregge”! Mi parlava con commozione della processione del Venerdì Santo che allora ancora si usava anche nelle campagne delle contrade scristianizzate dell'Emilia-Romagna e di come queste attirassero ancora tanta gente”.

È un fatto però che alla sua partenza molti si domandavano come egli si sarebbe inserito nella pastorale missionaria e in quella latino-americana in particolare. Invece egli è stato capace e felice di vivere i valori che aveva assimilato e insegnato nel corso della sua vita di insegnante e formatore anche in Brasile, nel quadro delle scelte del Celam (Medellin e Puebla). L'opzione preferenziale dei poveri, l'attenzione alla storia del popolo, alla religiosità popolare, la liturgia adattata alla realtà amazzonica, l'apertura ai laici ... sono stati capitoli fissi ed entusiasmanti della sua vita missionaria ad Abaetetuba. Egli è stato un “missionario instancabile”, come dirà P. Siro Brunello, talmente identificato nella vita pastorale da mettere in secondo piano o, forse è meglio dire, da relativizzare le esigenze della vita comunitaria non strettamente necessarie. Possiamo dire la pastorale in Amazzonia fu per Padre Dante come una nuova giovinezza che fece fiorire e fruttificare tutti i valori e le aspirazioni di radicalità missionaria che egli aveva coltivato fino a quel momento.

Un aspetto particolare della pastorale latino-americana era molto caro al cuore di Padre Dante Mainini: la povertà e l'attenzione ai poveri. Era austero e molto sobrio nelle sue esigenze, perché voleva vivere in pieno la povertà che aveva professato alla fine del noviziato. In Amazzonia ebbe modo di viverla ancora più personalmente e con più radicalità. Malgrado la carità spicciola non fosse molto apprezzata dagli altri confratelli, che la dichiaravano con

un certo disprezzo “assistenzialismo”, padre Dante aiutava i poveri, ma si impegnava anche nel campo della giustizia senza fare chiasso, ma vivendo in mezzo ai poveri, offrendo loro ascolto e aiuto, difendendoli concretamente. “Essere come i poveri” era diventato per lui una specie di cruccio di coscienza. Rispondendo a un questionario tra i Saveriani dopo 25 anni di presenza in Amazzonia, egli esponeva un dubbio:

“Come conciliare l’adozione dello stato di povertà (che è quello dell’80% delle persone che mi sono state affidate) con il regime di vita della mia comunità religiosa che non conosce il sapore della fame? Se io fossi un prete diocesano, mi sarebbe più facile vivere come il popolo. Ma siccome ho fatto il voto di povertà religiosa, diventa difficile praticare la povertà evangelica. Nella società io appartengo alla classe media. La responsabilità della parrocchia affidata a un sacerdote saveriano è del sacerdote, non della sua comunità. E il superiore deve tenere presente che la carità pastorale ha esigenze prioritarie rispetto al normale regime della vita comunitaria in cui è inserito il saveriano-parroco” (note prese a cura di p. Savio Corinaldesi).

Ma al disopra di tutti i problemi e i dubbi, veniva l’amore per la gente, la simpatia per i poveri e per gli ammalati che segnarono i suoi anni di missione fino alla fine. Da ormai molti anni egli non ritornava più in Italia per le vacanze, perché diceva che non aveva senso andare in vacanza, “perché non ho niente da fare in Italia, qui invece ci sono tanti poveri da accogliere, che non possono far le vacanze come noi missionari ...”

In occasione del suo sessantesimo di sacerdozio p. Siro Brunello, un confratello che ha condiviso con p. Dante i suoi anni ad Abaetetuba, ha scritto questa testimonianza che è un ritratto di Padre Dante in Amazzonia:

“In Amazzonia il suo impegno maggiore è stata la formazione dei laici e la promozione della fede cristiana. Ha fondato la pastorale familiare diocesana, organizzando gli “incontri degli sposi con Cristo” e i ritiri spirituali chiamati “DDD” (sigla che sta “due giorni di deserto”), molto apprezzati da tutti. Nonostante le sue 86 primavere [eravamo nel 2004; ndr], padre Dante è un missionario instancabile. Con la sua bicicletta, vecchia quanto lui, egli visita le comunità e gli ammalati in qualsiasi ora del giorno e della notte, sotto il sole e la pioggia, sempre sereno e contento. Attualmente (nel 2004) sta concludendo la costruzione di una nuova chiesa nella periferia più povera della città. Per celebrare i 60 anni di sacerdozio la gente voleva organizzare una grande festa, ma padre Dante ha preferito nascondersi nella casa di esercizi spirituali per un giorno di digiuno e deserto. Nondimeno, tante sono state le telefonate e le manifestazioni di affetto da parte dei cristiani per il loro “padre”, sempre disposto ad ascoltare, consigliare e benedire” (in *Missionari Saveriani*, ottobre 2004).



QUELLO CHE LA GENTE DI ABAETETUBA HA DETTO DI LUI

La gente di Abaetetuba lo guardava come un padre e un santo protettore. In occasione della sua morte sono stati raccolti i pareri e i giudizi della gente, in una pagina intitolata "Gocce d'amore". Vale la pena di rileggere questo ventaglio di brevi affermazioni: "Ringrazio di cuore il Signore per aver mandato al mondo un Pastore così buono, semplice, amabile e pieno dell'immensa sapienza divina". Egli "amava ascoltare", era "esigente con sé stesso prima di esserlo con gli altri". "Faceva il bene con amore". Il telecronista che commentava le riprese televisive dal suo funerale disse di lui: "Fece dell'umiltà la forza del suo sacerdozio". La sua caratteristica era "Fede enorme, illuminata; fu scuola di orazione e azione", "fu un buon pastore, che conosceva le sue pecore", "un grande dono di Dio per la nostra chiesa di Abaetetuba". "È una pena [dispiace, cioè, ndr] che persone come lui non possano essere eterne!". "Ha dedicato la sua vita al servizio del Popolo di Dio". Parlando delle virtù di P. Dante, un altro ha detto: "La qualità che più spiccava in lui fu la sua estrema umiltà". Padre Dante "volle restare in missione fino alla fine; non si arrese mai", ed è stato "uno dei più carismatici sacerdoti della Chiesa cattolica di Abaetetuba". In occasione del suo funerale "un clima di commozione si è impossessato della città", perché "tutti gli volevano bene". Un altro ricordava un momento drammatico della vita di Abaetetuba: "quando il fiume si portò via un pezzo del nostro quartiere... lui sempre là, appoggiato al suo bastone, raccomandando che non si abbandonassero le famiglie sinistrate...". Al momento della sua dipartita "non aveva accanto parenti di sangue. Ma la sua famiglia era lì". Una persona ha sintetizzato il tutto con una sola parola: "Un Santo". Per molte persone il padre Dante fu "l'unico vangelo della loro vita. Un vangelo non scritto su carta, ma incarnato in un uomo", "una di quelle persone che, quando le frequenti, ti fan venir voglia di essere più buono", ha detto di lui il dr. Ronnie Freitas, il medico che accompagnò P. Dante negli ultimi momenti. Padre Dante "ha lasciato la vita serenamente, come era vissuto". E il Parroco della Cattedrale di Abaetetuba alla fine del funerale, disse: "Padre Dante, ti siamo eternamente grati per la tua vita in mezzo a noi".

Un elogio popolare di questo tipo dovrebbe essere vero per ognuno di noi. Grazie, Padre Dante!

*A cura di p. Gabriele Ferrari SX
Tavernerio, 24 agosto 2018*

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gerardo Caglioni, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2018

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 20 SETTEMBRE 2018

Profili Biografici Saveriani 5/2018

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

